



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DEL MOLISE

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2017 | 2018

PROLUSIONE

LE OSTRICHE DI MONTAIGNE

VALENTINO PETRUCCI

29 SETTEMBRE 2017



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE



Prolusione

Le ostriche di Montaigne



VALENTINO PETRUCCI

Nel 1571, all'età di trentotto anni, il Signor Michel Eyquem de Montaigne, già consigliere al Parlamento di Bordeaux (carica dalla quale si è dimesso l'estate dell'anno precedente), decide che è tempo di abbandonare il commercio con gli affari umani e di rifugiarsi, con i suoi libri, "nel grembo delle Muse": si ritira nel castello di famiglia nel Périgord, da cui non uscirà, se non occasionalmente, fino alla morte nel 1592. È lì che scrive, rimaneggiandoli continuamente, i tre libri che compongono i suoi *Essais*: «il mio libro per pochi uomini e per pochi anni»¹, li definisce con modestia.

Per rendere ancora più palese la sua intenzione di "volgere le spalle alla compagnia", sceglie di vivere in una torre d'angolo, isolata dall'edificio centrale: tre spazi angusti, l'uno sull'altro, costituiscono il suo *buen retiro*. Sulle travi della "libreria", quasi fosse un cielo fittizio, fa pennellare le *massime* dei suoi autori preferiti, greci e latini, a mo' di ispirazione e di monito. Ancora oggi, possiamo leggere cinquantasette "sentenze" su questo soffitto istoriato, per lui più protettivo e soccorrevole di qualsivoglia Divina Provvidenza.

La volontà di esiliarsi dal consorzio umano, di rannicchiarsi e raccogliersi nel suo guscio "come le tartarughe", è motivata con sagacia (e una punta di egoismo). Ha pur sempre una moglie, Françoise de la Chassaigne, alla quale resterà sempre fedele ma di cui non c'è quasi traccia nelle mille e cinquecento pagine degli *Essais*. La faccenda dei doveri coniugali è sbrigativamente risolta: «sposandoci non abbiamo fatto il patto di tenerci continuamente attaccati per la coda l'uno all'altra, come non so quali animalletti che vediamo... [o] alla maniera dei cani»².

Del resto, l'intimità più profonda («di cui ho esperienza») prescinde dalla presenza fisica, anzi trae vantaggio dalla lontananza: «Noi raggiungevamo meglio ed estendevamo il possesso della vita separandoci». Il riferimento non è alla moglie ma all'amico per eccellenza, prematuramente scomparso, il mai troppo rimpianto Étienne de la Boétie (1530-1563).

A dire il vero, ci sarebbe anche una figlia, Léonor, da accudire: Montaigne dichiara, senza grande rammarico, di aver delegato

¹ M. de Montaigne, *Essais*, [1580-1588], [libro] III, [capitolo] 9, tr. it. *Saggi*, a cura di F. Garavini, Milano, Mondadori, 1970, p. 1309. Le citazioni nel testo rinviano a questa edizione in due volumi; in alcuni casi, ho modificato la traduzione rifacendomi alla versione francese (*Essais*, Paris, Le Livre de Poche, 1972).

² III, 9, p. 1301.

l'educazione della fanciulla ad altri, più competenti e meno sprovveduti di lui (soprattutto a sua moglie, più adatta, per istinto naturale, all'incombenza)³. In realtà, la rinuncia di Montaigne alle cure parentali non è dovuta alla sua dichiarata "inadeguatezza" (al ruolo di padre) ma ad una questione di genere. Quando si tratta di dare consigli pedagogici, lo fa con dovizia di particolari e con evidente partecipazione emotiva. È il caso del lungo capitolo (*Dell'educazione dei fanciulli*)⁴ che dedica all'amica Diane de Foix, in occasione della sua prima gravidanza: istruzioni premurose per allevare il nascituro, giacché – aggiunge rivolgendosi con galanteria alla partoriente – «... siete troppo generosa per cominciare altrimenti che con un maschio».

È lecito sospettare che Montaigne rimpianga la mancanza di un erede a cui trasmettere (come aveva fatto suo padre con lui) la passione per i viaggi e per l'antichità classica, l'utilità di temprare il fisico e di frequentare gli umili – un figlio (maschio) a cui insegnare gli svaghi basilari di un *gentilhomme* di campagna: tirare di fioretto, cavalcare, andare a caccia.

Malgrado le cariche ufficiali, i viaggi per curarsi "il mal di renella", le spedizioni belliche e diplomatiche per conto dei suoi re (ne ha serviti ben quattro), saranno sempre le banderuole del suo castello ed il campanile della sua torre a costituire l'immagine del "riparo dalla tempesta", il porto tranquillo in cui far ritorno a conversare con se stesso: «Per questo mio progetto [*di scrittura*] mi torna vantaggioso scrivere a casa mia, in un paese selvaggio dove... non frequento abitualmente nessuno che capisca il latino del suo padrenostro... L'avrei fatta meglio altrove, ma l'opera sarebbe stata meno mia; e il suo fine principale e la sua perfezione è di essere precisamente mia»⁵.

³ Montaigne ricorda (ed è niente più che un inciso...) di aver perduto «due o tre figli [*un padre dovrebbe almeno ricordarne il numero esatto...*] ma quando erano ancora a babilia, se non senza rimpianto, almeno senza dolore» (I, 14, p. 77). C'è, in questo amabile e disincantato egoista (che forse amava gli esseri umani meno di quanto ne fosse curioso), una palese insofferenza verso quelle "inclinazioni naturali" che pretendono la nostra obbedienza senza sottomettersi al vaglio del nostro giudizio, esclusivamente in forza della loro "naturale" evidenza. Per esempio, si dà per scontato l'affetto dei padri verso i figli ancora lattanti, fonte inesauribile di commozione e di tenerezza: «La sola ragione deve guidare le nostre inclinazioni... Non posso ammettere quella passione con cui si abbracciano i bambini appena nati, che non hanno né impulso nell'anima né forma riconoscibile nel corpo per cui possano rendersi amabili. E non ho sopportato di buon grado che fossero allevati vicino a me» (II, 8, p. 498).

⁴ cfr. I, 26, pp. 190-236.

⁵ III, 5, p. 1163.

Questa fiera rivendicazione di paternità può sembrare paradossale. I *Saggi* (e l'Autore lo sa bene) sono "fantasticherie appoggiate su braccia altrui", una costruzione eccessiva, *esorbitante* (nel senso etimologico del termine: come un *interno* di Piranesi o una *fabbrica* di Gaudí); i muri portanti sono le *sentenze* degli autori classici (Lucrezio e Plutarco soprattutto) a partire dalle quali Montaigne sviluppa le sue argomentazioni.

Per difendersi dall'accusa di essere latore di una scienza di seconda mano ("mendicata" da altri) o addirittura un plagiatario, fa ricorso alla biologia: «Noi teniamo in serbo le opinioni ed il sapere altrui... [invece] bisogna farli nostri... A che cosa ci serve la pancia piena di cibo, se non lo digeriamo? se non lo trasformiamo in noi? se non ci fa crescere e non ci rende più forti?... Le api saccheggiano i fiori qua e là, ma poi ne fanno il miele che è tutto loro; non è più timo né maggiorana: così i passi presi da altri, [l'Autore] li trasformerà e li fonderà per farne un'opera tutta sua»⁶.

L'esuberante aneddotica degli *Essais* non ha un punto di partenza né un punto d'arrivo – procede come per ondate che ora si sovrappongono, ora si contrastano, sommosse da correnti del tutto imprevedibili e casuali: del resto, come ci insegneranno Nietzsche e Weber tre secoli dopo, non è questo "fluire caotico" la nostra vita? non *siamo noi* questo caos?

«Ogni argomento mi è ugualmente fecondo. Anche una mosca mi basta. Posso cominciare da quello che mi pare, perché i soggetti sono tutti legati gli uni agli altri»⁷: alla maniera di un filosofo zen, Montaigne costruisce le sue spirali ed i suoi labirinti a partire da "piccole cose" apparentemente insignificanti, che però si rivelano, per dirla con Nietzsche, "le questioni basilari della vita"⁸.

Nei *Saggi*, il disordine regna "mostruoso", come in un *Dizionario surrealista*; un disordine reso ancora più inquietante dalla verve descrittiva e digressiva dell'Autore. A fronte di *capitoli* di due pagine, ce ne sono altri lunghi centinaia⁹. Il contenuto spesso non corrisponde al *titolo* prescelto. Il capitolo *Delle carrozze*¹⁰ è, in realtà, una denuncia

⁶ cfr. I, 25, p. 180; I, 26, p. 199.

⁷ III, 5, p. 1165.

⁸ cfr. F. Nietzsche, *Ecce Homo*, [1888], tr. it. in Id., *Opere 1882/1895*, Roma, Newton Compton, 1993, p. 856.

⁹ L'*Apologia di Raymond Sebond* (II, 12) supera le duecento pagine.

¹⁰ III, 6, pp. 1195-1219.

impietosa e (per i tempi) coraggiosa del colonialismo europeo nel *Nuovo Mondo*, delle atrocità commesse dai *conquistadores*, “miserabili” per avidità e slealtà: «Tante città rase al suolo, tante popolazioni sterminate, tanti milioni di uomini passati a fil di spada, e la più ricca e bella parte del mondo sconvolta per il commercio delle perle e del pepe! Vili vittorie»¹¹.

Sotto un titolo anodino ed innocente, *Su alcuni versi di Virgilio* (quali? non è chiaro), Montaigne sviluppa, accanto alla fisiologia del buon matrimonio («se mai ve ne sono...»), i lineamenti di una vera e propria fenomenologia dei comportamenti sessuali, una sorta di “manuale”, prodigo di consigli e di particolari scabrosi – del resto, ironizza l’Autore, «... trovate ci, in questo ambito erotico, un modo di procedere saggio e decoroso, se vi riesce».

La psicologia femminile è trattata alla luce di pregiudizi piuttosto banali (la donna è debole e maliziosa “per natura”) ma poi ci imbattiamo in una osservazione inoppugnabile, su cui forse ancora oggi non si riflette abbastanza: «Le donne non hanno affatto torto quando rifiutano le norme di vita che sono adottate nel mondo, tanto più che sono gli uomini che le hanno fatte senza di loro»¹².

Pur ammirando le austere virtù stoiche, l’abnegazione, il controllo di sé, la solitudine del saggio, Montaigne, al declino della sua vita, manifesta opinioni di tutt’altro segno: «Bisogna trattenere con le unghie e con i denti l’uso dei piaceri della vita, che gli anni ci strappano dalle mani, uno dopo l’altro»¹³ – un “epicureismo voluttuoso”, lo definirà André Gide¹⁴.

Come in ogni autobiografia («tutti mi riconoscono nel mio libro, e il mio libro in me»), abbondano le confessioni intime, talvolta imbarazzanti ma mai imbarazzate. Nulla ci viene risparmiato: le metereopatie (preferisce l’inverno all’estate: «l’inconveniente del caldo è meno rimediabile di quello del freddo»), le vicissitudini della peristalsi intestinale¹⁵, le preferenze gastronomiche. Scopriamo che l’Autore è “goloso di meloni” e di molluschi prelibati quanto perniciosi: «odio i rimedi che infastidiscono più delle malattie. Essere

¹¹ III, 6, p. 1213.

¹² III, 5, p. 1133.

¹³ I, 39, p. 323.

¹⁴ cfr. A. Gide, *Montaigne (Études, 1928)*, in Id., *Essais critiques*, Paris, Gallimard, 1999, p. 675.

¹⁵ «M’indago fin nelle viscere...» (III, 5, p. 1123) non è solo una metafora.

soggetto alle coliche ed essere soggetto ad astenersi dal piacere di mangiare ostriche sono due mali uguali: il male ci punge da un lato, la prescrizione dall'altro. Poiché si corre il rischio di sbagliarsi, corriamo il rischio e seguiamo il piacere»¹⁶.

Bisogna accettare le cose per come sono e noi stessi per come siamo: «che mostruoso animale quello che fa orrore a se stesso, a cui pesano i propri piaceri; che considera se stesso una disgrazia!»¹⁷.

Vivere "come si deve" non significa combattere i piaceri naturali né secondarli fino all'intemperanza (che li capovolgerebbe in dispiaceri) – significa accettarli con serenità e moderazione: «La grandezza d'animo non è tanto andare in alto e in avanti, quanto sapersi limitare e circoscrivere»¹⁸. I *Saggi* sono soprattutto una grande lezione di umiltà: «Anche sul più alto trono del mondo, noi siamo seduti sempre e solamente sul nostro culo»¹⁹. Bisogna accontentarsi di se stessi, rinunciando a illusorie ambizioni di fama, di gloria, di posterità: «Non è più questo che dovete cercare, che il mondo parli di voi, ma come voi dobbiate parlare a voi stessi. Ritiratevi in voi»²⁰. L'invito ad "interiorizzarsi" riproduce, alla lettera, le parole del mistico tardo-medievale²¹ e questo è piuttosto sorprendente, se si considera la tenue religiosità di Montaigne, il quale – secondo Sainte-Beuve – «... ha potuto far credere di essere buon cattolico, senza essere nemmeno cristiano»²²; in un periodo di sanguinose guerre di religione, Montaigne è stato "cattolico", non tanto per convinzione, quanto per rispetto della tradizione. Secondo lui, tutte le novità, tutte le *riforme* (da Lutero al calendario di papa Gregorio XIII) sono pericolose perché tendenzialmente destabilizzanti: per mettere ordine dentro di sé il saggio ha bisogno di un ordine esteriore durevole; non è un caso che l'ultima frase degli *Essais* sia un invito a vivere conformandosi al

¹⁶ III, 13, p. 1453.

¹⁷ III, 5, p. 1169.

¹⁸ III, 13, p. 1489. «Un po' d'emozione, ma nessuna follia» (III, 5, p. 1185).

¹⁹ III, 13, p. 1497.

²⁰ I, 39, p. 325.

²¹ «Impara a disprezzare le cose esteriori e a darti a quelle interiori, e vedrai il Regno di Dio venire in te»: *De Imitazione Christi*, [XV sec.?], lib. II, 1 (3).

²² cfr Sainte-Beuve Ch., *Port-Royal, [1840-1859]*, Paris, Gallimard, 1953, t. I, p. 851. In materia di fede, Montaigne ammette (I, 23, p. 144) di «... non essere straordinariamente illuminato per grazia divina»: prudente litote.

modello comune, "senza eccezionalità e senza stravaganza".

Questo non significa che Montaigne non si renda conto del potere dispotico delle opinioni e dei comportamenti consolidati: «la consuetudine è una maestra di scuola prepotente e traditrice. Essa ci mette addosso a poco a poco, senza che noi ce ne accorgiamo, il piede della sua autorità»²³. L'elenco delle bizzarrie, diventate nel tempo rispettabili *coutumes*, occupa pagine e pagine degli *Essais*; lui stesso confessa di aver regolato la maggior parte delle sue azioni più "sull'esempio" che non sulla scelta: «non m'indussi [consapevolmente] al matrimonio, vi fui condotto [dalle usanze]». Tuttavia, seguire "lo stile comune", per quanto insensato e fallace, è, per il saggio, il prezzo da pagare per mantenere l'anima libera "nell'intimo". Non si può sprangare la porta del nostro "retrobottega" spirituale senza fare almeno qualche concessione alla "folla", alla società da cui ci separiamo, senza accettarne gli abbagli. L'importante è essere consapevoli della mistificazione: «Noi chiamiamo "contro natura" quello che avviene contro la consuetudine»²⁴; «Ognuno chiama "barbarie" tutto ciò che non rientra nei suoi costumi abituali»²⁵. L'*Unheimlich* di Freud (l'Altro, il Diverso che ci turba perché non ci è "familiare") è già in queste frasi di Montaigne.

«Siamo tutti ristretti e rattrappiti su noi stessi»²⁶: il commercio con gli uomini e la visita di paesi stranieri ci permette di allargare i nostri orizzonti "più in là del nostro naso". Conoscere l'indole e la maniera di vivere di altri popoli («sfregare e limare il nostro cervello contro quello degli altri») ci aiuta a regolare meglio la nostra vita, perché le fornisce una congrua dimensione (come il paesaggio di sfondo in un ritratto), perché la inserisce in un contesto, "questo gran mondo" nelle sue infinite e mutevoli manifestazioni: viaggiare è una scuola pratica di salutare relativismo.

Montaigne ha molto viaggiato, probabilmente meno di quanto avrebbe desiderato. Questo signorotto di provincia, che vorrebbe morire in sella ad un cavallo piuttosto che nel suo letto, quando è all'estero, ama gustare (da vero viaggiatore) "il piacere della varietà",

²³ I, 23, p. 140.

²⁴ II, 30, p. 946.

²⁵ I, 31, p. 272.

²⁶ I, 26, p. 207. «Quando gelano le vigne nel mio villaggio, il mio prete ne argomenta che è l'ira di Dio sulla [intera] razza umana» (*ibidem*).

contrariamente ai suoi compatrioti: «Dovunque vadano, [*i Francesi*] si attengono ai loro usi e detestano quelli stranieri... come potrebbero non essere barbari, dato che non sono francesi?»²⁷.

Nelle "azioni della vita", il saggio segue le inclinazioni naturali (senza ostacolarle) e "si accomoda" alle leggi ed alle consuetudini stabilite. Nel dominio dello spirito, egli deve rinunciare ad affermare alcunché; "la verità", "la certezza" sono obiettivi che non si addicono ad un essere tanto instabile, fragile e variegato come l'uomo: «[*i filosofi pirronisti*] si servono della loro ragione per indagare e discutere, ma non per decidere e per scegliere»²⁸. È il ben noto "scetticismo" di Montaigne: «la possibilità di parlare pro e contro [*un'opinione*] è la stessa; nulla sembra vero che non possa sembrar falso». «*Che cosa so?*» è il motto che Montaigne, nel 1576, fa incidere su un medaglione; precisa però che si tratta solo di "una fantasia", un modo di esprimersi che può suonare, per un cristiano, "pieno d'indiscrezione e d'irriverenza"²⁹ (sa bene di dover fare i conti con occhiuti censori di dottrina, la prudenza non è mai troppa...).

L'infinita varietà del mondo rende inadeguato qualsiasi tentativo di interpretarlo in modo univoco ed incontrovertibile.

Tra il 1580 ed il 1581, Montaigne compie un lungo viaggio (diciassette mesi) dal Périgord a Roma (passando per la Baviera, la Svizzera ed il Tirolo) in folta comitiva: parenti, amici, lacché, persino un mulattiere con il suo mulo. Abbiamo il resoconto di questo viaggio, scritto in parte da un anonimo segretario/scrivano, in parte da lui stesso. «Il signor di Montaigne – è lo scrivano che riferisce – usava dire che dopo una notte agitata, quando al mattino si ricordava d'aver a visitare una città o una contrada nuova, si levava pieno di desiderio e d'allegrezza. Non lo vidi mai stanco...»³⁰.

Il *Giornale di viaggio* è niente più che un brogliaccio di appunti presi alla giornata, una sorta di diario non destinato alla pubblicazione (sarà fortuitamente ritrovato e pubblicato solo due secoli dopo);

²⁷ III, 9, p. 1314. Partire senza aver (già) in mente un ritorno, viaggiare per il piacere di viaggiare, di muoversi: «Sì, lo confesso, io non vedo nulla... su cui possa fermarmi; solo la varietà mi appaga, e il possesso della diversità, se pure qualcosa mi appaga» (III, 9, p. 1317) – un *elogio dell'irrequietezza* quattro secoli prima di Chatwin.

²⁸ II, 12, p. 661.

²⁹ II, 12, pp. 693-694.

³⁰ *Giornale del viaggio di Michel de Montaigne in Italia*, tr. it. Firenze, Parenti, 1958, a cura di A. Cento, prefazione di G. Piovene, introduzione critica di G. Natoli, vol. I, p. 107.

Montaigne se ne servirà per integrare i suoi *Saggi* con nuovi esempi ed esperienze di vita.

Malgrado lo stile informe e discontinuo, il *Journal* ci consente di conoscere un Montaigne ancora più "intimo" di quello che si disvela con sincerità negli *Essais*. Un po' *Baedeker* turistico-culturale, un po' guida gastronomica e alberghiera («qui [*in Trentino*] usano molto mangiare certe lumache assai più grandi e grasse che in Francia, e meno gustose»), il *Giornale* narra peripezie impreviste, incontri casuali, entusiasmi e delusioni, che sono tipici del genere *racconto di viaggio*. A volte, con risvolti di (involontario?) umorismo. È il caso del vecchio patriarca arabo di Antiochia, "assai versato in cinque o sei lingue di quei paesi" (incontrato a Roma), che offre a Montaigne una mistura portentosa, rimedio definitivo per i suoi calcoli renali: «La chiuse in un vasetto di terra dicendomi che potevo conservarla dieci od anche vent'anni, e contava su un tale effetto, che fin dalla prima dose avrei dovuto trovarmi guarito»³¹. Inutile dire che, dopo qualche giorno di "cura" con la pozione magica (dall'assunzione piuttosto laboriosa), Montaigne è costretto a ritornare a pratiche mediche meno esotiche ed esoteriche. Tutto l'episodio sembra uscito da *Bouvard e Pécuchet* di Flaubert...

Gran parte di questo "diario" è dedicata al "mal della pietra" e ai disturbi intestinali che lo affliggono, al loro progredire o regredire a seconda delle "terapie" adottate: sciroppi, purghe, bagni turchi, impiastri, ma soprattutto acque di tutti i generi (ferrose, saline, sulfuree e persino "filamentose"). Più che descrizione di luoghi e monumenti storici, di costumi e tradizioni locali, il *Journal* è la cronaca di cure idropiniche e termali (e della loro efficacia), da Plombières, a Baden, a Bagni di Lucca³².

Se, nel *Journal*, il convitato-di-pietra è la Malattia, negli *Essais* è la Morte, che ci tiene sempre "sotto tiro", che «... si mescola e si confonde dovunque alla nostra vita». Bisogna essere sempre pronti («con le scarpe ai piedi») per questo inevitabile "trasloco"³³. E aver cura di "sloggiare" senza troppi rimpianti: «per il momento io sono,

³¹ *Ivi*, vol. II, pp. 10-11.

³² Una cronaca *fin troppo* dettagliata: «forse il suo [*di Montaigne*] diario di viaggio non doveva diventare pubblico; ma noi ci asterremmo, penso, dal notare anche per noi stessi certi fatterelli troppo intimi, proprio perché li riterremmo... al di qua perfino dell'autobiografia» (G. Piovene, *prefazione*, *Ivi*, p. XXXVII).

³³ *Id.*, 28, p. 935.

grazie a Dio, in tale condizione che posso andarmene quando a lui piacerà... Mi vado staccando da tutto: mi sono [già] mezzo congedato da ognuno, eccetto che da me stesso»³⁴. C'è solo un modo, secondo Montaigne, di "addomesticare" la morte, ed è di renderla, alla lettera, *consueta*, banale, di praticarla senza sosta, strappandole la maschera di "evento straordinario"³⁵: «È incerto dove la morte ci attenda: attendiamola dovunque»³⁶.

Avere la morte sempre presente nel pensiero ci dà la forza, non di esorcizzarla (sarebbe questo un atto di viltà dettato dalla paura), ma di affrontarla, quando sarà, con fermezza, "ad occhi aperti": «voglio che... la Morte mi trovi mentre pianto i miei cavoli, ma noncurante di Lei e ancor meno del mio giardino imperfetto»³⁷.

³⁴ I, 20, p. 113.

³⁵ La morte come "una delle componenti dell'ordine dell'universo" (I, 20, p. 118), l'invito a «non fuggire la vita né sfuggire la morte» (I, 20, p. 123), più in generale, l'idea che bisogna «scivolare nella vita e non immergersi» (III, 10, p. 1340), ricordano alcuni precetti del taoismo. «Montaigne è l'uomo dell'Occidente che forse assomiglia più di tutti a un filosofo taoista»: M. Yourcenar, *Ad occhi aperti*, [1980], tr. it. Milano, Bompiani, 1988, p. 254.

³⁶ I, 20, p. 110.

³⁷ I, 20, p. 113.

Nota biografica

«Nacqui fra le undici e mezzogiorno, l'ultimo giorno di febbraio del 1533, come contiamo adesso...» (I, 20, p. 106). Il padre di Michel, Pierre Eyquem, agiato negoziante, di studi modesti (ma non all'oscuro dei nuovi fermenti culturali e umanistici: era stato in Italia a combattere al séguito di Francesco I), attua, per suo figlio, un progetto pedagogico audace – un progetto che si rivelerà determinante per il futuro del bambino. Assolda un precettore tedesco (che ignora del tutto il francese) con l'ordine di parlare esclusivamente in latino: in pratica, Michel apprende il latino come se fosse la sua "lingua materna".

Dal 1539 al 1546, è al prestigioso *Collège de Guyenne* a Bordeaux. In séguito intraprende studi giuridici a Tolosa. Nel 1554, è nominato consigliere alla *Corte dei prestiti* di Périgueux e, quando questa viene soppressa, passa al Parlamento di Bordeaux (1557-1570). Qui incontra l'umanista e poeta Étienne de la Boétie, con cui stringe una profonda amicizia, interrotta dalla morte di quest'ultimo, nell'agosto del 1563. All'amico scomparso dedicherà uno dei capitoli più toccanti degli *Essais* (*Dell'amicizia*, I, 28). Nel 1570, rinuncia alla carica di consigliere e si ritira nelle sue proprietà, «... risoluto a non occuparmi d'altro che di trascorrere in pace e appartato quel po' di vita che mi resta» (I, 8, pp. 39-40).

L'inizio della stesura degli *Essais* coincide con una recrudescenza delle guerre religiose tra cattolici e protestanti (il massacro degli ugonotti, "la notte di San Bartolomeo", avviene nell'estate del 1572): il Périgord è, per così dire, "terra contesa" tra i due schieramenti. Nel 1580, esce a Bordeaux la prima edizione degli *Essais*, in due libri. Il 22 giugno dello stesso anno, Montaigne parte per l'Italia (rientrerà solo il 30 novembre dell'anno successivo): viaggio di svago, certo, ma anche viaggio terapeutico (curare la calcolosi renale che lo affligge da qualche anno). Il 7 settembre 1581, a Bagni di Lucca, apprende di essere stato eletto sindaco di Bordeaux per due anni (sarà riconfermato nella carica, nel 1583). Sollecitato per lettera dallo stesso Enrico III, rientra in patria per espletare le sue funzioni. Fedele ai suoi principî («prestarsi agli altri e darsi soltanto a se stessi») esercita il suo incarico "da magistrato coscienzioso" ma "con blanda partecipazione" (III, 10, p. 1363). In buoni rapporti con Enrico III ed Enrico di Navarra, il futuro Enrico IV (che è ospite due volte a

Montaigne, nel 1584 e nel 1587), si adopera per la pacificazione tra le fazioni in lotta: «Da una parte avevo alla porta i nemici, dall'altra parte i predoni, nemici peggiori... Guerra mostruosa» (III, 12, p. 1390). Nel 1588, pubblica a Parigi l'edizione "completa" dei *Saggi*, in tre libri. Nel luglio del 1590, il nuovo re, Enrico IV, gli scrive perché lo vorrebbe come suo consigliere. È troppo tardi: mentre continua a rimaneggiare gli *Essais*, la salute peggiora; si avvicina il momento a cui si sta preparando da tempo (almeno da quando ha cominciato a scrivere il suo libro).

Montaigne muore il 13 settembre 1592. Qualche anno prima, aveva prefigurato il suo ideale di morte (serena e "senza strepito"): «Mi accontento di una morte raccolta in sé, tranquilla e solitaria, tutta mia, conveniente alla mia vita ritirata». E senza amici e parenti in lacrime al suo capezzale: «ho già abbastanza da fare per consolarmi senza dover consolare gli altri...» (III, 9, p. 1304).